

**Questione morale**



**Il segretario del Pds da Catania sui giudizi di Romiti «Sapevamo già che non si trattava di moralismo...» «Ora i grandi potentati economici che strada scelgono: appoggeranno i riformatori o una nuova destra?»**

**«Sì, Berlinguer aveva ragione»  
Occhetto: ci fu un patto perverso contro l'alternativa**

Occhetto risponde a Cesare Romiti. Da Catania il «Fatto», il segretario del Pds ha lanciato una sfida agli imprenditori su Tangentopoli. «Partiti di governo e potere economico erano stretti in un patto perverso per rendere impossibile una democrazia compiuta. Quell'aveva ragione Berlinguer si traduca nell'unica conseguenza che se ne deve trarre: operare per una seconda fase della nostra democrazia».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**WALTER RIZZO**

**CATANIA.** Achille Occhetto lancia la sua sfida agli imprenditori italiani su «Tangentopoli». Lo fa da Catania, da una città che ha appena visto crollare il mito delle impunità politiche e mafiose e dove, forse ancor più che a Milano, l'azione dei magistrati e delle forze di opposizione segna l'inizio di un radicale processo di liberazione.

«Berlinguer aveva ragione, il dottor Cesare Romiti ha svelato ai giudici di Milano di aver condiviso la posizione di Enrico Berlinguer quando il segretario del Pci individuava nella questione morale le radici di un processo di vera e propria degenerazione della vita pubblica democratica fino a minare concretamente l'esistenza della nostra Repubblica». Occhetto parla nel piccolo salone della Sezione «Rinascita» nel cuore del vecchio quartiere

operaio di Picanello. Scandisce lentamente le parole. «Voglio rivolgere un discorso chiaro alle forze economiche di questo paese. Potere economico e partiti di governo hanno scelto fin qui il sostegno reciproco a rischio di un vero collasso per la democrazia. Stiamo attenti al vecchio vizio trasformistico delle classi dirigenti italiane. Un tempo, per evitare la sfida del riformismo forte, scesero di andare incontro al fascismo. E oggi cosa sceglieranno? - si chiede Occhetto - Una nuova destra, fatta di presidenzialismo, di insorgenze leghiste, di corporativismo autoritario, di intolleranza e di discriminazione razziale e culturale? Si sappia che noi non consentiremo in alcun modo che ciò avvenga...».

E allora quell'aveva ragione Berlinguer? «Sì traduca - dice il segretario nazionale

del Pds - nella sola ragionevole conseguenza che se ne deve trarre: capire e operare per una seconda fase della nostra democrazia, della vita della nostra Repubblica, nella quale non vengano più osteggiate con tutti i mezzi, anche illegali, le forze riformatrici e autenticamente riformiste».

«Voglio anche dire che sarebbe stato assai meglio - afferma incalzando ancora Achille Occhetto - se gli imprenditori ci avessero pensato prima, se avessero scelto prima. Credo sia impossibile pensare che un potere economico e finanziario, in grado di manovrare i mercati, di controllare quasi tutti i grandi quotidiani, i settimanali, le televisioni, si facesse ricattare dai partiti. La verità è un'altra...». Sul banchetto i dolci restano incartati e lo spumante diventa caldo. Per la festa che i compagni hanno preparato per l'inaugurazione della nuova sede del partito della Quercia, bisogna ancora attendere.

Achille Occhetto prosegue il suo ragionamento. «La verità è che i partiti di governo e il potere economico e finanziario erano stretti tra loro da un patto perverso... un patto scellerato. Si garantivano risorse al regime per tenerlo in piedi e poter bloccare ogni passaggio all'alter-



Achille Occhetto  
Sotto: Cesare Romiti stringe la mano a Berlinguer



**Quando il leader del Pci infastidì i «moderni»**

**ENZO ROGGI**

Il riconoscimento delle buone ragioni di Berlinguer a proposito di questione morale, Cesare Romiti non lo ha espresso per la prima volta il 21 aprile scorso nell'incontro coi magistrati di Mani pulite. È invece vero che solo ora quel riconoscimento si è guadagnato spazio nei mass media. Il primo elogio pubblico per il segretario del Pci, l'amministratore delegato della Fiat lo fece, in termini di vera e propria autocritica, a Rimini nel giugno 1984 di fronte all'Unione Industriali. Tutto il paese viveva nella tempeste emotiva della fine del leader comunista. E quell'emozione corale deve aver facilitato in lui un qualche ripensamento sul personaggio e sulle sue analisi.

Per la verità, Romiti dice adesso di aver condiviso fin dall'inizio la preoccupazione berlingueriana per la degenerazione della moralità politica

e il suo ammonimento circa i rischi per la stessa tenuta democratica del paese. Ma, alla luce delle cronache recenti, bisogna pur dire che quel sentimento romitano non sembra essere mai uscito dalla sfera silente dell'intimità. In realtà risulta difficile accettare l'ipotesi di una condivisione politica dell'analisi di Berlinguer da parte del vertice Fiat. Quell'analisi fu totalmente e attivamente respinta dalla generalità delle forze politiche, dai commentatori d'ogni gradazione e, seppur in termini meno infastiditi, da una parte non piccola degli stessi dirigenti del Pci.

Non a caso, nel settembre 1981, a dieci mesi di distanza dalla formale proposta dell'alternativa politico-morale, Berlinguer dovette constatare il sostanziale fallimento della sua iniziativa attribuendolo principalmente al fatto che era pas-

sata nell'opinione pubblica l'interpretazione che gli altri ne avevano dato: quella di un pretesto moralistico, di una visione premoderna della dinamica sociale e dello spirito pubblico.

Ridurre l'analisi del leader al solo settimo Comandamento aveva significato evirarla delle ragioni profonde, strutturali e politiche, che investivano il capitalismo reale e lo Stato a guida dc. E per quanti sforzi Berlinguer facesse nei restanti tre anni della sua vita, il tema da lui posto non riuscì a guadagnare quella centralità politica che sola poteva supportare una credibile proposta di governo. Di più: le classi dirigenti (sistema politico dominante nella forma dell'asse Dc-Psi e grande padronato) si gettarono con slancio insustentabile nella direzione opposta, e nacque così l'«orribile decennio '80» le cui macerie detur-

pano oggi il paesaggio italiano.

In termini di storia politica si può dire che l'intuizione berlingueriana della questione morale costituì il prodotto finale, il confine estremo della strategia consociativa del Pci (oltre il quale vi sarebbe stato il mutamento di strategia del «nuovo corso» e, successivamente, la nascita del Pds). In essa erano già presenti (stiamo parlando del periodo

1980-83) gli elementi di un'analisi di sistema che mettevano in discussione, seppur implicitamente, la costante della concezione strategica del Pci: l'unità delle tre forze fondanti della Repubblica.

Ormai venivano in luce i fattori di senilità e di corrompimento di un modello statale e di una prassi politica cui non era più possibile porre rimedio col solo fatto, pur rilevante, di un ingresso comunista

nell'area di governo. Per Berlinguer il dilagare della prassi corrotta nell'uso delle risorse pubbliche scavalcava i limiti dello scandalo morale e diventava questione politica in quanto al suo centro si collocava un partito che si era concluso con lo Stato, cioè, analizzava quell'ultimo fattore di degenerazione che è stato il concentrarsi di un enorme potere nelle mani di un partito minoritario, di un partito-consorzio capace di massimizzare il suo ricatto di coazione. Eppure un qualche so-

spetto egli lo ha coltivato, prima ancora di esprimere il famoso giudizio di pericolosità sul governo Craxi.

Nel luglio 1981, quando ancora lo scenario politico del doposolidarietà nazionale si presentava confuso e instabile ed era tutt'altro che consolidata la scelta socialista dell'alleanza a oltranza con la Dc dorotea, egli affermava che il Psi veniva a trovarsi «in una posizione chiave» nel gioco politico limitato dentro il pentapartito, e aggiungeva: «Mi sembra un gioco truccato». Bisognava vedere se il Psi avrebbe usato la sua rendita di posizione in favore di un ricambio, di una rimozione della pregiudiziale verso il Pci. In tal caso il suo potere ipertrofico poteva avere conseguenze benefiche. Ma a questa ipotesi positiva Berlinguer non sembrò credere molto, tanto è vero che la sua previsione fu quella di un Psi volto unicamente ad accrescere il proprio potere nella spartizione e nella lottizzazione dello Stato: «E allora la situazione italiana non può che degradarsi sempre più».

Così, Berlinguer ebbe «tormento» per gli otto anni successivi alla sua morte, ma ebbe definitivamente ragione a partire dal 1992 perché aveva intuito con lucida preveggenza non i fatti ma il loro esito nel caso si fos-

sero sviluppati come temeva.

L'ispirazione nazionale della denuncia berlingueriana risultò - è ancora Romiti a testimoniare - nello sforzo di farsi capire in ambienti anche molto lontani dalla sinistra. Pur circondato dalla reputazione di «duro classista» costruttivo addosso dai giornali, affrontò assemblee del padronato per far capire che stava accadendo qualcosa che si sarebbe ritorso anche sul mercato, sull'impresa. Oggi sappiamo della schizofrenia di taluni dei maggiori del capitale che pure lo applaudivano: gli davano ragione ma tacevano, o si apprestavano a trascinare, col sistema di potere secondo la logica perversa di uno scambio immorale e corrotto.

Naturalmente non ci sfugge, ancor oggi, la difficoltà di dare allora un seguito politico reale all'analisi del Berlinguer vivo. Ma resta il fatto che i gruppi dominanti scelsero la via facile della modernizzazione di tipo craxiano-doroteo, illusoria variante italiana del reaganismo. E ora si è aperto per il ceto imprenditoriale, non meno che per quello governativo, il tempo del bilancio e del pentimento. Altrimenti il poeta potrebbe tornare a ripetere: «Non si erano accorti che si faceva tardi».

concorrenza che invece un'impresa dovrebbe saper vincere sulla base delle sue capacità tecnologiche produttive e professionali.

**Un analogo atteggiamento si può cogliere in una parte editoriale di Scalfari. Non è stata anche per loro tardiva la scoperta delle responsabilità degli industriali?**

Lo schema secondo cui da un lato ci sono i concussori, i partiti, e dall'altro le imprese, come vittime concusse è molto semplificato. C'erano politici che pretelevavano tangenti. Ma molte imprese cercavano addirittura loro per prime il politico, il concussore, perché speravano di crearsi a colpi di tangente condizioni di vantaggio nei confronti del loro concorrente. L'atteggiamento della grande stampa? Direi che finora ci si è accontentati di questa versione. I giornali hanno giustamente posto alla classe politica l'esigenza di una seria riflessione sulle sue gravissime responsabilità. E questo è stato giusto e bene. Forse sarebbe il tempo di porre al mondo imprenditoriale analoghe riflessioni sul rapporto impresa - concorrenza - merca-

**Intervista sugli anni di Berlinguer visti da Torino  
«Quello di Romiti è un atto di onestà intellettuale, ma allora ci ammannivano fieri sermoni»  
Fassino: «Ci accusavano di non capire l'impresa...»**

Che impressione ti fa leggere che Romiti ora dà ragione a Berlinguer sulla questione morale? Lo chiediamo a Piero Fassino, il dirigente del Pci che a quell'epoca ha «visto da vicino», dal suo posto d'osservazione torinese le scelte del principale gruppo imprenditoriale italiano. «Un atto di onestà intellettuale. Però allora ci dipingevano come moralisti incapaci di dar risposte all'impresa moderna».

**VINCENZO VASILE**

**ROMA.** Piero Fassino, che impressione ti ha fatto leggere che l'ingegner Romiti oggi ammette che sulla questione morale Berlinguer aveva ragione? È sicuramente un atto di onestà intellettuale da parte di Romiti riconoscere che aveva ragione Berlinguer quando indicava nell'irrisolta questione morale la radice di un processo di degenerazione della vita

democratica. Ma naturalmente non si può non riflettere su come questo riconoscimento sia tardivo, avvenga solo oggi. C'è da chiedersi come avrebbe potuto essere diversa la storia politica italiana in questi ultimi anni se Romiti e gli industriali italiani avessero dato retta a Berlinguer in quel momento. Non fu così, anzi...  
**Il tuo punto di osservazione**

**In quel momento era Torino, il posto migliore per «vederli da vicino», gli imprenditori del maggior gruppo italiano, come direbbe Andreotti...»**

Si allora Berlinguer e il Pci per il solo fatto che facevano della questione morale una priorità e sostenevano che essa non poteva essere calpeciata dalla politica, venivano bollati come moralisti...?

**Ricordi episodi, momenti particolari?**

Uno per tutti: ricordo bene come venne brutalmente attaccato a Firenze Berlinguer all'assemblea che la Confindustria convocò proprio sul tema «Stato ed impresa». Berlinguer era lì in sala. E Romiti dipinse il Pci come un partito prigioniero del moralismo, e perciò incapace di comprendere le ragio-

ni di una moderna impresa. Oggi sappiamo che in quegli stessi anni la «moderna impresa» si accingeva a pagare tangenti...?

**E quelli che ne comprendevano le ragioni...?**

E quelli che apparivano più «moderni» di noi erano coloro che chiedevano le tangenti e sottoponevano le imprese ad un ricatto quotidiano...?

**Torniamo al tema: E' un fatto che gli industriali, Romiti, De Benedetti, gli altri minori, oggi «cantano» sul sistema che li ha visti o partecipi e sussidiari o vittime. Una tua valutazione su questo fatto...**

Sono due le valutazioni che voglio fare. La prima è che è sicuramente importante il fatto che gli imprenditori mettano sotto accusa, come fanno, la

Dc e il Psi e prendano le distanze da quel sistema. Anche se non può essere dimenticato che per anni e anni di quei partiti gli imprenditori si sono avvalsi. Però mi pare che sia in Romiti, sia in De Benedetti manchi ancora una riflessione: le imprese pagavano le tangenti anche per sopperire alla loro incapacità di reggere la concorrenza economica. E' questo il punto. Spesso si sente dire dagli imprenditori: «Pagavamo per lavorare». E' quanto meno improprio. In molti casi, infatti, pagavano per essere sicuri di vincere l'appalto e di essere privilegiati nei confronti di un loro concorrente. Vincere un appalto non può essere considerato un diritto, è un'opportunità che un'impresa deve saper cogliere dimostrando capacità o condizioni migliori degli altri. Pagare per vin-

cere a tutti i costi significa stravolgere le regole del mercato. Questo spiega perché è un po' ingenua la domanda che la Scalfari: ma perché non vi siete messi d'accordo, tutti voi imprenditori, per denunciarli? Perché in realtà ciascun imprenditore ha pensato che pagando una tangente si metteva in una condizione di miglior favore rispetto ad un suo concorrente.

**In sostanza tu dici che non portano a fondo una riflessione autocritica...?**

E' giusto invocare che lo Stato e i partiti non prevarichino il mercato e lo sappiano rispettare: ma occorre che anche gli imprenditori lo sappiano rispettare, il mercato. E tra le regole fondamentali del mercato c'è che non si può utilizzare lo Stato o i partiti per vincere una



**Riflessioni che hanno un risvolto immediatamente politico.**

Vedo una responsabilità nella classe imprenditoriale nell'aver rimesso il problema dell'alleanza politica in tutti questi anni. La paura del Pci è diventata un alibi. Tangentopoli è anche figlia del fatto che la Confindustria ha scelto la via più comoda: visto che le classi dirigenti sono fatte così, anziché favorire il ricambio, vediamo di trarre il maggior vantaggio. Se è necessario pagare, paghiamo. Lo dico senza nessuna intenzione strumentale: Tangentopoli obbliga tutti i partiti e la politica italiana a chiudere un'epoca ed aprirne un'altra. La Confindustria si pone lo stesso problema? Vuol concorrere alla chiusura di un'epoca della Repubblica e assumere anch'essa un ruolo attivo nella costruzione delle regole dell'alternanza? Diciamo così: se domani le imprese non vogliono pagare più tangenti, non ci vogliono solo politici più onesti, ma un sistema di regole che non consenta più ad un partito di essere il padrone del paese per altri cinquant'anni.